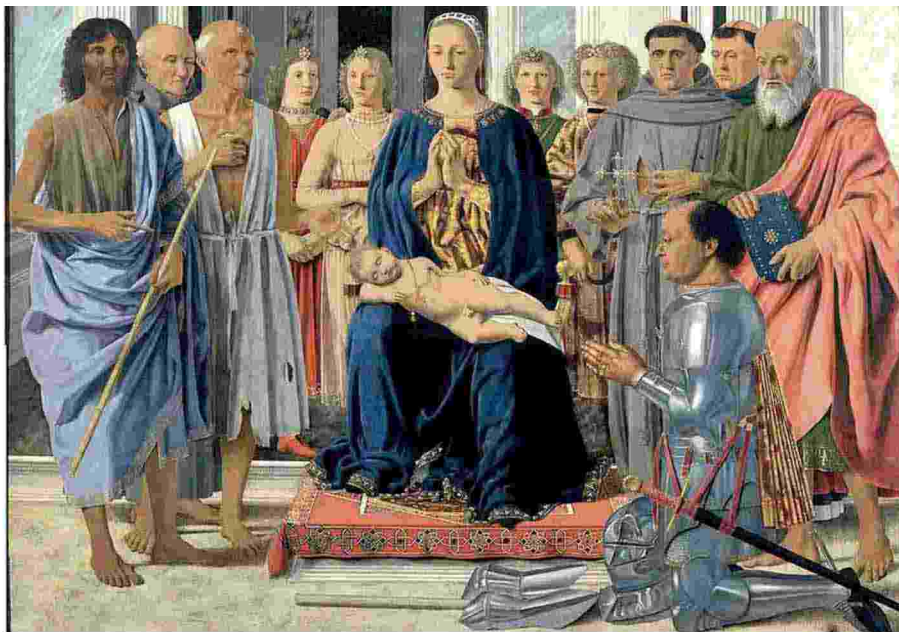


Il personaggio

Alessandra Sarchi
“Il mio romanzo
sulla maternità”di Caterina Giusberti
● a pagina 14

La scrittrice emiliana innamorata di Bologna parla del suo ultimo romanzo “Il dono di Antonia”, che presenta domani all’Arena del Sole alle 19 con Simona Vinci



Intervista a Alessandra Sarchi

“Figli, paura, potere
La forza della maternità”

di Caterina Giusberti

«Parla di maternità, figli, paura e potere». Tutto in quattro parole, Alessandra Sarchi, 49 anni, scrittrice e storica dell’arte bolognese, racconta così “Il dono di Antonia”, (Einaudi), il suo ultimo romanzo, che presenta domani alle 19 all’Arena del Sole con Simona Vinci. Dentro c’è Antonia, una donna di mezza età alle prese con la figlia adolescente. E c’è il suo dono segreto, quello fatto da ragazza ad un’amica americana che non poteva restare incinta. Un ovulo. Ma c’è anche l’altro dono, inatteso: un figlio nuovo fatto e finito che viene a cercarla e vuole sapere tutto di lei, mentre l’altra figlia la respinge. Come il cibo, che rifiuta. E poi c’è tanta acqua, dappertutto: quella che si rompe per dare la vita e che si increspa sotto pelle per cambiare forma. È l’umidità di Bologna, che accompagna il lettore ad ogni pagina, «una città dove tutto è un po’ umido, un po’ lucido, un po’ commosso, sul punto di piangere, non si sa se per felicità o malinconia». Sarchi, reggiana, vive da anni sotto le Torri. «È città che amo molto - dice - quella dove ho trascorso più tempo».

Sarchi, allora la maternità è una questione di potere?

«Dare la vita è un potere enorme, il fatto che un figlio sia una tua emanazione crea uno dei legami di maggior dipendenza che esista, lo sperimenti da bambino e da grande ci ricaschi: fa davvero paura.

Quando hai un figlio dovresti essere disposto ad accettare che questo pezzo di te non sia esattamente come vorrai, ma è difficile. Eppure il fatto di avergli dato la vita non vuol dire che ti corrisponda. La verità è che le famiglie sono luoghi feroci, come insegnano le tragedie greche: il cuore sanguinante di ogni società».

Le madri?

«Trovo retorica sul materno indigesta, si tende a dare la colpa alla madre di ogni cosa, mentre uscire dall’orizzonte della colpa è fondamentale. Il senso di colpa ha molto a che fare con l’idea del

controllo, una maniera per non accettare che i nostri figli sono anche figli del mondo».

Sua figlia le assomiglia?

«Da piccola leggeva e scriveva molto, ora un po’ meno, dice che è la pecora nera della famiglia. Ma per i miei quarant’anni mi aveva regalato un libro rilegato a mano col nonno, una storia di fantasmi. Ne aveva anche scritto un altro, da piccola: “Libro delle malattie, gravi e non”. Io da bimba cambiavo i finali dei cartoni animati, obbligavo i compagni ad ascoltare la mia versione».

Dice di abitare a lungo coi personaggi dei suoi romanzi, prima di tradurli in libri. Quanto è durato questo lavoro?

«Tre o quattro anni. Il primo personaggio è stato quello di Antonia, donna fragile e forte



▲ **Gli scatti**

Nella foto grande il dipinto “La pala di Brera” di Piero della Francesca che l’autrice (Alessandra Sarchi, qui sopra), nomina spesso nel suo libro “Il dono di Antonia” edito da Einaudi

insieme, che in un certo momento della vita è anche in grado di far qualcosa più grande di sé. Poi scappa. Per paura, o perché sente arrivare la gelosia. Donare un ovulo non è come donare il sangue: un ovulo è la replica esatta di te, dentro ci sono la tua memoria, le tue inclinazioni...».

Perché è ambientato a Bologna?

«Un modo per riappropriarmi della mia città, per cambiare prospettiva e raccontarla anche con lo sguardo di chi la vede per la prima volta come Jessie, il figlio americano di Antonia. L’umidità che sale da piazza Santo Stefano per esempio i bolognesi non la notano mai, come i ciuffetti d’erba che sbucano tra i sampietrini. Si sente, che qui sotto scorreva l’acqua. I luoghi ci definiscono, ma sono in gran parte costruzioni interiori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA